

**PERCHÉ, AL PRESENTE, IL REGNO DI DIO
È AFFIDATO AGLI UOMINI**

Gesù Cristo ha annunciato il suo ritorno sulla terra e, con esso, la rigenerazione finale, il grande rinnovamento di tutte le cose (Mt. 19, 28; Atti 3, 21; Ap. 21, 1-5; cfr. Is. 65, 17; 66, 22).

Quando avverrà tutto questo esattamente? Replica Gesù: “Quanto al giorno e all’ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo, né il Figlio, lo sa solo il Padre (Mt. 24, 36; Mc. 13, 32).

In ogni caso, come aveva detto un momento prima, l’adempimento di una tale profezia sarebbe avvenuto entro un certo numero di anni, prima che trascorresse la generazione in corso: “In verità, prima che questa generazione passi tutte queste cose saranno avvenute” (Mt. 24, 34). E, inverò, “alcuni che sono qui presenti non gusteranno la morte prima di vedere il regno di Dio venire con potenza” (Mt. 16, 28; Mc. 9, 1).

Non una sola generazione, ma venti secoli sono passati. Possiamo, quindi, chiederci: che cosa ha impedito il promesso ritorno del Signore con l’avvento del regno di Dio e il rinnovamento radicale del cielo e della terra e di tutte le cose?

Forse Gesù annunciò qualcosa di destinato a non verificarsi mai; o annunciò, invece, qualcosa che si sarebbe adempiuto più in là nel tempo? Se, poi, c’è una dilazione, quanto tempo dovremo ancora aspettare?

L’Antico Testamento è una continua esaltazione della potenza di Dio in contrasto con l’impotenza degli “dèi”. Solo Dio può fare tutto quel che gli piace. La sua volontà è sovrana. Anche di fronte ad una disgrazia, o ad un male che dovrebbe essere piuttosto combattuto, l’uomo religioso di una certa mentalità si rassegna dicendo: “Sia fatta la volontà di Dio!” Tutti gli eventi dipendono dal divino volere, in una tale prospettiva. Questo mondo è realmente il suo regno. Tutti i mali che vi accadono sono, in qualche modo, giustificati quali punizioni divine, o come qualcosa che Dio vuole o permette al fine di porre in effetto i suoi misteriosi piani.

Nell’orizzonte del Nuovo Testamento la prospettiva è assai diversa. Dio si incarna nel nostro mondo. La sua manifestazione è condizionata e debole. A questo livello di essere Dio stesso può essere crocifisso.

Egli regna nel cielo, che è la sua dimensione propria; ma non tanto su questa terra: “Il mio regno non è di questo mondo”, dice Gesù a Pilato (Gv. 18, 36). O, piuttosto, non lo è ancora.

È per questo che Gesù ci insegna a pregare: “Padre nostro che sei nei cieli... venga il tuo regno, come in cielo così in terra...” (Mt. 6, 9-10).

Nella situazione presente, questa terra è sotto il potere di Satana, che è appunto chiamato “il principe di questo mondo” (Gv. 12, 31; 14, 30).

Tutto questo, però, non vuol dire per nulla che il regno di Dio sia totalmente estraneo a questo mondo. Esso è ben presente su questa terra, ma “come un granello di senapa, che un uomo prese e seminò nel proprio campo. È il più piccolo di tutti i semi, ma una volta cresciuto è il più grande degli ortaggi finché diviene un albero tra i cui rami vanno a posarsi gli uccelli del cielo” (Mt. 13, 31-32).

Il cristianesimo introduce l'idea di un Dio che nella sua debolezza viene crocifisso dal peccato delle sue creature, ma alla fine trionferà. Un tal Dio vince ogni male e sottomette ogni forza avversa, per quanto non con la violenza, ma con l'amore.

Dio opera sulle anime umane, poiché agisce attraverso la creazione e finalmente attraverso l'uomo, fin dall'epoca in cui questo fa la propria comparsa sulla terra.

Così Dio si incarna nell'uomo e agisce attraverso di lui, mediante il suo Cristo e anche per il tramite di tutti gli uomini nei quali il Cristo si incarna a propria volta. Vengono tutti a formare un corpo mistico collettivo, un Cristo collettivo.

Appare di particolare interesse a questo proposito un passaggio della prima lettera ai Corinzi. Esso fa cenno a qualcosa che accadrà alla fine dei tempi. Gesù Cristo "rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza. È necessario infatti che, finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, egli regni... Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 24-28).

Ciò vuol dire che Dio si incarna nella nostra umanità in quanto ha affidato la creazione, l'evoluzione e la redenzione stessa all'uomo, quale suo vicario. Così, come s'è già visto, gli uomini agiscono insieme come corpo collettivo che ha per capo l'Uomo-Dio.

In questa nuova prospettiva, l'agire autonomo dell'uomo viene assai meglio riconosciuto e valorizzato. Creare un nuovo essere vuol dire dargli sempre più sostanza, forza ed autonomia. Nella logica della creazione, Dio rispetta le sue creature. Non può annichilire, di punto in bianco, un essere che a passo a passo con fatica progredisce verso la sua piena maturità. Lo può solo attrarre, persuadere, incoraggiare, coinvolgere con la forza della verità e dell'amore. L'uomo è un essere forte, è un essere per sempre libero. Dio fa appello ad un uomo autonomo. Se è vero che gli uomini hanno bisogno della divina grazia, è altresì vero che Dio ha bisogno degli uomini.

Possiamo dire che una tale idea di Dio è ben peculiare al cristianesimo. Ma dobbiamo anche aggiungere che la teologia e insieme la filosofia cristiana sono ancora assai lontane dall'averne tratto tutte le possibili implicazioni.

Nella visione cristiana, Dio muore e risorge. Ora, in questa situazione corrente, Dio è condizionato e debole, ma alla fine dei tempi sarà onnipotente, e il suo regno perverrà ad abbracciare tutto e tutti sia nel cielo che sulla terra ad ogni livello.

Continuando a sviluppare questa logica, noi possiamo raggiungere la conclusione che segue: conclusione che appare coerente, anche se non potrà non scandalizzare un bel discreto numero di credenti.

Dio dà vita a creature, che divengono sempre più ricche sia di essere che di valore.

Tali creature crescono sempre più in potere, sì da limitare l'onnipotenza di Dio, al punto in cui diverranno perfino capaci di uccidere la presenza di Dio in questo mondo.

Ciò può accadere per la ragione che Dio si è incarnato in questo mondo. Vi si è incarnato al fine di riscattarlo e di farlo evolvere fino alla perfezione.

L'incarnazione di Dio conquista tutti gli uomini con la forza dell'amore, sì che Dio riacquista la sua onnipotenza. La recupera grazie all'agire di un'umanità, che il Cristo ha deificata, e che è cresciuta fino alla statura del divino Maestro.

Col raggiungere i traguardi ultimi sia della santità che dell'umanesimo, questa umanità totalmente rinnovata conquista l'onnipotenza al fine esclusivo di farne uso per amore di Dio e al suo servizio.

È proprio in tale prospettiva che io propongo di rileggere il brano della prima ai Corinzi appena citato.

La lettera diceva che Gesù Cristo “rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza. È necessario infatti che, finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, egli regni... Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti”.

Qui l’espressione “Gesù Cristo” può anche significare la moltitudine dei suoi santi del cielo, tutti cresciuti fino alla sua statura, e insieme la moltitudine degli uomini di buona volontà che su questa terra abbiano attinto la vetta dell’umanesimo. Il Signore tornerà qui accompagnato da tutti i suoi santi ed angeli del cielo, per vie che saranno state preparate da tutti gli uomini viventi sulla terra.

Ebbene, Dio e il suo Cristo hanno bisogno della collaborazione degli esseri umani non solo nella sfera religiosa, ma in quella umanistica. Non solo tutti i santi, ma tutti gli uomini che portano avanti l’umanesimo e promuovono la scienza, l’arte, la tecnologia, l’economia, l’organizzazione giusta e idonea della società appartengono alla folla dei cooperatori del Dio incarnato

Paolo usa l’espressione “Noi siamo collaboratori di Dio”. In qual senso? Nell’annunciare la Buona Novella, nel portare alla gente la fede. Paolo paragona l’apostolo ad un coltivatore e ad un architetto, mentre il nuovo credente ne è il campo o l’edificio. Quali coltivatori, Paolo ha piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Quale architetto, Paolo ha posto le fondamenta di una nuova spiritualità in molte anime (1 Co 3, 5-10). La collaborazione di Paolo con Dio concerne quello che in una parola si può chiamare l’apostolato, e si limita a questo.

Nella nostra nuova prospettiva quest’idea della collaborazione offerta dall’uomo a Dio si può estendere fino ad abbracciare l’intero umanesimo.

Se vogliamo designare con un nome l’insieme dei santi e degli uomini di buona volontà, possiamo anche chiamarlo “Chiesa”: in un senso che è certo più vasto di quello delle “chiese” quali comunità “visibili”.

Potremmo, così, parlare di una “Chiesa invisibile” come di un corpo mistico ben ampliato. Entrambe le Chiese hanno il Cristo a capo. La personale coscienza di Gesù continua ad evolvere nel cielo. Oso pensare che ora Gesù è divenuto perfettamente consapevole che il suo ritorno trionfale sulla terra è da rinviare finché le condizioni che lo rendono possibile siano sufficientemente mature.

Gesù non è chiamato ad occuparsi in modo speciale dell’umanesimo: di quella promozione umana che, come si è già detto, contribuisce a preparare le vie del Signore che viene.

Ciascuno di questi uomini lo si può definire “un altro Cristo”. Così ciascuno è un Cristo cui sia conferito un suo proprio diverso carisma. C’è una sorta di divisione del lavoro in questo corpo collettivo.

Non vorrei concludere il presente scritto prima di aver dedicato qualche parola a ciascuno di questi tre particolari soggetti: l’onnipotenza di Dio, l’autonomia dell’uomo, il miracolo.

Una certa immagine tradizionale di Dio lo assimila ad una sorta di grande re barbarico. Una tale immagine apparirà accettabile alla mentalità da schiavi di tanta gente primitivo-arcaica. Potrà giungere a conquistarsi la loro ammirazione e adorazione. Ma una sensibilità religiosa più matura non potrà che rigettare una figura di Dio così drammaticamente inadeguata.

Molti, troppi son quelli che dimostrano di avere una struttura psichica di dipendenza. Essi hanno assoluto bisogno di dipendere da altri. Hanno un continuo bisogno di essere aiutati. Almeno in tendenza, sfuggono alle responsabilità: in altre parole, non sono autonomi.

Ebbene, possiamo dire che, nel corso di questi ultimi secoli, l'uomo moderno ha sviluppato un grande e forte senso della propria autonomia. Ora è abituato a risolvere una crescente moltitudine di problemi da sé.

Non è detto per nulla che l'umanesimo debba necessariamente risolversi nella negazione di Dio. Può, essere, al contrario, che la critica svolta anche da parecchi atei ci abbia indotti a purificarne l'immagine. Possiamo, così, continuare ad essere religiosi e possiamo anzi migliorare il livello della nostra religiosità e nondimeno, ad un tempo, rafforzare la nostra tendenza all'autonomia nel risolvere i nostri umani problemi nella misura del possibile.

Quanto a Dio, Egli può ben continuare a dar senso alla nostra esistenza, ad essere il Creatore nostro, il Datore di ogni vita e di ogni bene, la prima Causa e il Fine ultimo di ogni realtà, senza per questo essere il Solutore di tutti quei problemi che noi oggi affidiamo al medico, al chirurgo, al chimico, all'ingegnere, all'immensa varietà delle macchine sempre più sofisticate di cui disponiamo.

Questo senso crescente dell'autonomia dell'umano può anche aiutare il teologo ad esplicitare sempre meglio quel che la Scrittura ci dice sul ruolo dell'uomo nella salvezza spirituale e nella costruzione del regno di Dio.

Possiamo ora concludere col dire qualcosa sul miracolo. Io penso che il miracolo non voglia significare per nulla che Dio sia onnipotente su questa terra nella presente situazione. Direi piuttosto che il miracolo è – per usare il linguaggio di Paolo – una “caparra”, una “primizia”, una prima manifestazione invero assai limitata, di quel che sarà in atto l'onnipotenza di Dio alla fine dei tempi.

I miracoli di Gesù sono meravigliosi, stupefacenti, e il medesimo si può dire dei miracoli dei santi non solo della religione cristiana. Ma, per quanto stupefacente possa apparire la guarigione istantanea di tante malattie anche assai gravi, io trovo non meno stupefacenti quei progressi della medicina che a poco a poco potrebbero riuscire magari – nessuno lo può escludere – a guarire tutte le malattie sia del corpo che dello spirito.

Il miracolo più meraviglioso di cui siamo in attesa pare consistere in quella radicale trasformazione del nostro mondo che sarà coronata dall'avvento di nuovi cieli e nuova terra.

È quanto viene messo in atto con gran fatica a poco a poco – e alla fine dei tempi sarà attuato per intero – da quel Cristo collettivo che è costituito da tutti i santi ed uomini di buona volontà operanti in stretta unione col Dio vivente incarnato.